

Segue dalla prima

Verso il capitalismo sono sempre stato critico - sono pessimista sulla natura umana, quale che sia il sistema sociale. Credo però che il capitalismo sia suscettibile di miglioramento e possa essere utilizzato - sono d'accordo con Adamo Smith - per combattere la miseria che causa il degrado dell'uomo e impedisce lo sviluppo civile.

Vattimo divide punti di vista diffusi soprattutto fra i non economisti: sono erronee, come si può dimostrare. Egli scrive: «In una società capitalistica "modello" come quella degli Usa la ricchezza si è sempre più concentrata nelle mani di un sempre minor numero di straricchi e il divario fra ricchi e poveri si è allargato invece di ridursi»; considerando tutto ciò «non possiamo non ripensare con meno scetticismo alla previsione marxiana circa la progressiva proletarianizzazione del mondo».

No, non si può parlare di proletarianizzazione del mondo: appare qui una traccia del catastrofismo marxista, per tanti aspetti deleterio. Si tratta di vedere come stanno le cose nei principali paesi. E si troverà che il caso degli Stati Uniti è particolare, per via dei neri; bisognerà poi volgersi all'Europa, distinguendo i paesi maggiori - Germania, Francia, Regno Unito, Italia - dai paesi scandinavi, ed esaminare alcuni paesi arretrati. Conviene considerare le quote di reddito che vanno al 20% più povero e al 20% più ricco della popolazione - nella disegualianza siamo a livelli patologici quando la prima quota è inferiore al 5% e la seconda superiore al 45%. Negli

Riformismo? Si può fare senza Marx

A fare i conti con il pensiero del filosofo ho già provato più volte con scarso successo. Speriamo, caro Vattimo, che l'occasione offerta dalle tue recenti riflessioni sia la volta buona

PAOLO SYLOS LABINI

Stati Uniti la prima quota è pari a circa 4,8%, la seconda a 45,8%, nell'Europa dei quattro 8,5 e 38,5%, nei paesi scandinavi 9,8 e 35,3%; si può affermare che i paesi scandinavi la miseria l'hanno stradicata. Da notare che negli Stati Uniti la quota di reddito che va ai più ricchi nel decennio 1985-1994 è nettamente salita, dal 41,9 al 45,8%, soprattutto a causa delle politiche fiscali. Il paradosso è che non sembra che i poveri abbiano protestato. Forse il paradosso si spiega così, che quando in generale i redditi individuali aumentano l'invidia dei poveri per i ricchi è sostituita dalla speranza di potersi arricchire anche loro; è quando i redditi non crescono più ed anzi diminuiscono che invidia e rancore tendono a prendere il sopravvento. Pochi dati possono illustrare la forte differenza delle condizioni economiche dei bianchi e dei neri negli Stati Uniti: le famiglie bianche sotto il livello della povertà oggi sono circa il 7%, quelle dei neri oltre il 19%; i disoccupati bianchi sono il 4,2%, i neri il 7,7; occorre avvertire che negli ultimi dieci anni in entrambi i casi si nota un sia pur limitato miglioramento. Le evoluzioni dei paesi arretrati sono ancora più differenziate; il Brasile è uno dei paesi in cui la disegualianza è particolarmente alta, anche perché c'è il

Nord-Est, con Indios e bianchi poverissimi. I paesi più infelici sono quelli della Africa sub-sahariana.

Ho esposto le mie critiche a Marx in vari scritti e specialmente: in due libri sulle classi sociali, del 1974 e del 1986, nel volume di vari autori «Carlo Marx: il tempo di un bilancio», del 1985, nel libro «Sottosviluppo - Una strategia di riforme» del 2000 e nel recente libretto, edito da l'Unità e curato da Alessandro Roncaglia e da me, «Per la ripresa del riformismo».

Le mie critiche a Marx riguardano: la tesi che i proletari - gli operai salariati - sarebbero diventati l'immensa maggioranza della popolazione; la tesi della miseria crescente dei proletari; l'incapacità di un'economia pianificata d'introdurre innovazioni; l'uso strumentale dell'indignazione per le malfatte della borghesia; l'applicazione del marxismo alla Russia e a vari paesi arretrati; la stroncatura di Malthus.

Prima critica: la tesi che il proletariato sarebbe diventato l'immensa maggioranza della popolazione si fondava su una rozza estrapolazione, che risultò poi gravemente errata. La tesi era rilevante perché, se vera, avrebbe sdrammatizzato la questione della dittatura del proletariato, la quale avrebbe colpito una sparuta minoranza di sfruttatori, non meritevole né di considerazione né di compassione.

Seconda critica: alla tesi della miseria crescente del proletariato Marx teneva molto e per sostenerla non ha esitato a forzare dati e citazioni - la mia accusa è grave, ma nessuno ha mai cercato di confutarla. Il fatto è che se Marx avesse accettato la tesi, sostenuta dal suo contemporaneo John Stuart Mill, del lento miglioramento economico e culturale, avrebbe aperto la porta al riformismo e chiuso quella della rivoluzione, cui teneva sopra ogni cosa. Marx ambiva a diventare il salvatore dell'umanità su que-

sta terra, in contrapposizione alle religioni trascendentali. All'origine degli errori di Marx troviamo, non pochezza intellettuale, ma orgoglio luciferino. Terza critica: Marx ed Engels avvertono che non prescrivono ricette per la cucina dell'avvenire; ma poi, nel Manifesto, le prescrivono: ma poi, nel Manifesto, le prescrivono anche la cucina, l'ufficio del piano, senza tuttavia spiegare perché mai gli esecutori avrebbero dovuto rischiare per introdurre innovazioni. Per gli imprenditori capitalisti i motivi per correre i rischi erano assai robusti, non lo erano affatto per i funzionari.

Quarta critica: uso strumentale ossia ipocritica dell'indignazione per le malfatte dei borghesi. Marx invece ad ogni pie' sospinto contro di loro, ma, al tempo stesso, consiglia comportamenti cinici e immorali ai suoi seguaci. Due esempi: «agite gesuiticamente, gettate alle orche la germanica proibita, onestà, integrità. (...) In un partito si deve appog-

giare tutto ciò che aiuta ad avanzare, senza farsi noiosi scrupoli morali». «Vae victis! Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbelliremo il terrore». No: Lenin e Stalin non sono figli degeneri.

Quinta critica: applicazione della dottrina di Marx alla Russia e, in seguito, a diversi paesi arretrati. L'impianto generale della dottrina escludeva che la Russia, paese semif feudale, potesse avere un ruolo rilevante nella rivoluzione che Marx predicava. Tuttavia, dopo molte titubanze, Marx si lasciò convincere da suoi seguaci russi a dare il suo avallo a quello che poi sarebbe stato il più tragico esperimento di trasformazione sociale attuato sulla base di un progetto intellettuale. Grazie all'ampiezza del territorio, alle materie prime, al petrolio e al gas, l'Unione Sovietica riuscì a diventare una superpotenza mondiale, una superpotenza arretrata che una spietata dittatura rendeva forte e compatta e una dottrina ricca di componenti geniali rendeva culturalmente rispettabile agli occhi di milioni di persone, soprattutto dei paesi arretrati - i «dannati della terra» che, crollato il paese di riferimento, si sono trovati più dannati di prima.

Sesta critica: Malthus. La stroncatura

che ne fa Marx è dettata dall'avversione per il conservatore. Il principio della popolazione è certo criticabile per diverse ragioni, in primo luogo perché praticamente ignora il progresso tecnico in agricoltura. È vero però che la forte pressione demografica, accoppiata all'ignoranza dei contadini, i quali non sono in grado d'impadronirsi di nuove tecniche, per quanto semplici, può provocare una crescita delle produzioni agricole più lenta della popolazione o addirittura un regresso poiché, non essendo in grado di uscire dalla routine, essi tendono ad estendere le aree coltivabili a spese delle foreste, ciò che sovente origina desertificazione, un processo da attribuire anche alla spinta a far legna e certe volte a cause naturali. L'antimalthusianesimo dei marxisti si è spesso associato alla condanna di certe religioni nell'impedire la diffusione del controllo delle nascite, alimentando l'abominevole pressione demografica.

Sul piano sociale le idee di Marx hanno avuto conseguenze disastrose e d'altra parte il suo catastrofismo dottrinale è agli antipodi del riformismo; ma tutto ciò non significa che sul piano intellettuale si debbano ignorare i punti di vista fecondi: ve ne sono diversi, alcuni di grande rilievo, come ho cercato d'illustrare in vari scritti. I gravi errori di Marx vanno riconosciuti, perché è la condizione per imboccare la via della trasformazione del capitalismo. Lungo la via delle riforme troviamo vari tipi di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa e la graduale erosione dell'alienazione, già nella sostanza indicata da Smith come l'altra calamità del genere umano, la prima essendo la miseria.

MalaTempora di Moni Ovadia

UNA LINGUA PER L'EUROPA

Gli scenari politici internazionali che si presentano in questo fine anno di esordio del terzo millennio sono allarmanti, soffiano sinistri venti di guerra e di terrore. La situazione del nostro paese è francamente desolante e non prevede nel breve periodo cambiamenti significativi se non qualche frettolosa retromarcia per rendere meno devastante l'azione «riformista» del nostro governo. L'unica questione geopolitica annunciata di nuove prospettive è il prossimo allargamento dell'Europa verso est e verso la controversa Turchia che porterebbe in dote all'Unione anche un lembo di Asia. L'idea di una federazione europea forte, ricca di culture diverse, aperta in un futuro appena un po' più lontano ad un allargamento verso la Russia, la Bielorussia, l'Ucraina e ad altri paesi che si affacciano sul mediterraneo mi pare cruciale per il futuro dell'intero pianeta. La monopolarità statunitense lungi dal risolvere i problemi di un governo globale sottrae elementi di equilibrio e paralizza importanti processi di trasformazione socio politica in direzione della giustizia sociale e della consapevolezza ecologica delegittimando le istituzioni internazionali create per quegli scopi. Un'Europa grande e dinamica con la ricchezza del-

la sua storia, delle sue migliori tradizioni e di quella delle sue minoranze può rilanciare nel mondo un progetto di democrazia basata sullo sviluppo dello stato sociale e non sul furioso iperliberismo delle strapotenti corporations.

Ma quale lingua potrà avere una simile Europa? Mi interessa particolarmente questo problema perché attraverso l'esperimento della mia piccola monade teatrale mi sono impegnato con tutte le forze a introdurre nel mio paese un assillo cosmopolita. Nei miei molteplici allestimenti scenici ho utilizzato diverse lingue straniere e in particolare una lingua anarchica e apertissima come lo yiddish risultato di un'eccentrica libertà che solo la condizione dell'esilio poteva favorire. Nel corso di un decennio il mio lavoro che sulla carta sembrava destinato ad una ristretta élite di curiosi è diventato familiare ad un impressionante numero di spettatori e fa parte della cultura nazionale. Ma malgrado i risultati continui a ricevere critiche per questa scelta che perseguo con radicalità. Spesso i dissensi sono appassionati, molto rispettosi e mi imputano il torto di negare al pubblico elementi di comprensione e quindi di emozione. Le motivazioni sono chiare e pongono un problema reale, ma a mio parere lo

fanno in modo schematico e secondo le coordinate di una tradizione scolastica. Non mi stancherò di ripetere che una lingua è anche un sistema di suoni e che sul piano di una comunicazione più ampia che quella di uno schema logico-formale primario, quella tavolozza sonora ha molteplici significati interiori non traducibili e pur tuttavia fruibili sia sul piano cognitivo che emozionale. L'italiano europeo il cui etere risuona già di molteplici lingue portate dalle immigrazioni farà bene ad entrare in una relazione attiva con queste nuove ricchezze. Il cittadino di un continente che si aggrega come paese dovrà idealmente parlare molte lingue e non una sola lingua egemone, al fine creare un'unità nella molteplicità e perché no anche inventare dal basso molte lingue «anarchiche» alla maniera dello yiddish come ha proposto nella sua brillante intuizione il geniale commis italiano della Comunità Europea Diego Marani con la fondazione dell'europano lingua aperta, miscela di lingue europee modificabile dai locutori sulla base delle rispettive culture e sensibilità. Questa lingua a differenza dell'esperanto creato «a tavolino» come utopia universalista dal linguista Zamenhof (la cui lingua madre era lo yiddish) per il momento è solo una proposta intelligente e provocatoria. Ma stimola il futuro cittadino europeo a ricordare con il filosofo Emil Cioran che si abitano più le lingue che i paesi.

Maramotti



segue dalla prima

Federalismo non è secessione

Encora, sulla stessa falsariga: «Il federalismo, proprio perché la sua essenza consiste nella divisione della sovranità, esige, impone...». Fermiamoci allora sul granitico postulato che Panebianco pone a base del suo argomento, desunto da chissà quali fonti. È vero oppure è falso? Presto detto: è falso. Il federalismo è non già «divisione della sovranità». Bensì costruzione di una sovranità unitaria a partire da un potere diviso.

E valga la prova storica. Se infatti diamo un'occhiata alla storia inaugurale di quello che ormai è un indiscutibile e classico modello federale - ossia gli Stati Uniti d'America - incontriamo alcune tappe decisive. Coincidenti con alcune date: 1777, 1781 e 1789. Sono date rilevanti per il nostro argomento «federale». Le prime due segnano l'adozione, da parte delle tredici colonie originarie americane, degli «Acts of Confederation», fatti propri inizialmente solo da dodici stati, e poi quattro anni dopo anche dal Maryland. Ma nel 1789 arriva la Costituzione di Filadelfia. Dove la «Confederazione» viene superata. Come? Esattamente grazie a uno «stato federale». Con il presidente capo del governo eletto a suffragio universale, la Corte suprema, il Congresso, l'autorità centrale so-

vraordinata alle parti e l'imposta unica progressiva (non più per quote «statuali»). In pratica scompare l'«assetto confederale» - quello a cui i Confederati sudisti si richiamarono per giustificare la secessione del 1861 - e nasce la federazione: gli Usa federali. Non per caso «federale» in America vuol dire centrale, unitario, nazionale. E la polizia federale è la polizia di tutti gli Stati Uniti: i famosi «federali», dinanzi a cui le polizie locali non hanno più giurisdizione. Così come la Corte suprema è vincolo esterno della legislazione locale, in coerenza con la Costituzione dell'«Unione». Se quello americano è l'esempio forte del senso autentico che assume la parola «federalismo» (sovranità ri-unita) altri casi vanno nella stessa direzione. Dall'esempio can-

tonale svizzero, via via sempre più federazione unitaria. A quello Belgio, diviso tra valloni e fiamminghi col sistema delle quote etniche, ma ormai stato unitario in equilibrio tra autonomie e compromesso centrale inter-etnico. Sino alla Germania: «federale» ma unitaria al massimo. Benché (come in altri casi) la genesi stessa dello stato tedesco sia avvenuta a partire da singoli stati sovrani, radicati nella tradizione e nelle peculiarità territoriali. Dunque, federalismo come riunificazione articolata di ciò che era diviso. Ecco quel che storia e dottrina attestano, al contrario di quel che incautamente afferma Panebianco (e gli consigliamo per un rapido ripasso gli scritti di Hamilton, con prefazione di Fischella...). Il che non significa che «dentro» il federalismo non vi siano poteri divisi, au-

tonomie, livelli di sussidiarietà e quant'altro. I quali variano in ragione delle singole storie nazionali e però convergono in direzione di una «potestà vincolante unitaria». A differenza ovviamente di situazioni come quella dell'ex Urss, dove una Confederazione è sorta sulle ceneri di un'implosione. Dove sta allora il paradosso italiano? Sta nel fatto che si parli di federalismo in una situazione già unitaria. In cui si tratterebbe di dividere e articolare funzionalmente il potere, per meglio rappresentare la nazione e i suoi ineguali livelli di sviluppo. In un quadro di equilibrio solidale. Equazione complicata, certo. Resa ardua dallo strumentalismo di quelli che come Bossi, parlano di federalismo ma puntano alla disarticolazione dell'edificio nazionale. A

qualcosa di più vicino a una confederazione con «diritto di recesso» dei singoli membri «statuali», che non a una vera federazione. La quale viceversa, secondo il federalista Cattaneo, era fatta di «autonomie locali», con piccoli e grandi parlamenti cittadini nell'alveo di uno stato unitario repubblicano. Perciò - malgrado concessioni e ammiccamenti che pure in passato vi son stati da sinistra verso «l'ideologia federalista» - non si può dire che la riforma federale del centro-sinistra sia «finta» oppure incoerente, come afferma ancora Panebianco. Talché, prosegue sempre il Professore, sarebbe poi «ipocriti» lamentarsi della devolution bossian-berlusconiana (e in qualche modo secondata dalle ambivalenze dei «finti federalisti»). Dolenti, ma anche qui Panebianco parla a vuoto. Infat-

ti quel progetto - varato con accordo bipartisan stracciato dal Polo - prevedeva «competenze legislative concorrenti» in materia di scuola, sanità e polizia regionali. Competenze non «esclusive», vincolate «a monte» dall'ordinamento costituzionale. E «a valle» da leggi attuative nell'ambito del nesso stato-regione. Inequivoco dunque era il vincolo «federale» e «unitario» posto dal legislatore a tutela dell'unità del paese. L'ipocrisia? Sta nel confondere i concetti e nel non dire le cose come stanno. Assidendosi al di sopra della mischia come fa Panebianco. Qual è invece la cosa che andrebbe denunciata senza fronzoli «cerchiobottisti»? Questa: la devolution del centro-destra sfascia il paese. Per poi consegnarlo al «Super-Presidente» Berlusconi.

Bruno Gravagnuolo



cara unità...

Conferenza stampa ripresa in diretta

Le girandole (Edda Boletti, Alberto Ricci, Piero Ricca) All'attenzione del Presidente della Rai Prof. Antonio Baldassarre e per conoscenza al Presidente della Commissione di Vigilanza sul Servizio Pubblico Rai-Tv Sen. Claudio Petruccioli e al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Dott. Gianni Letta.

Il 30 dicembre si svolgerà la rituale conferenza stampa di Fine Anno convocata dal Presidente del Consiglio per fare il punto sulle attività del Governo.

Con la presente si chiede che il servizio pubblico della Rai-Tv garantisca la ripresa diretta di questa conferenza stampa nel suo completo svolgimento, incluse tutte le domande dei giornalisti con le relative risposte del Presidente del Consiglio.

Questa richiesta trae la sua motivazione dal fatto che la trasmissione in diretta della precedente edizione della medesima conferenza stampa di fine anno venne interrotta quando molti giornalisti non avevano ancora posto la propria domanda.

Si rileva che fra le domande non riprese figuravano quelle dei giornalisti inviati da testate considerate non filo-gover-

native.

Il dubbio che tale decisione non fosse casuale e il timore che possa ripetersi anche quest'anno sono giustificati da un contesto di relazioni fra Governo e libera stampa che appare privo della necessaria serenità, e di cui la spiacevole polemica innescata dal Presidente del Consiglio nei confronti di un giornalista de l'Unità è solo il più recente episodio.

Si auspica che, con l'accogliimento della presente richiesta, venga dato un contributo alla concreta attuazione del principio del pluralismo dell'informazione, posto a fondamento della democrazia repubblicana della cui Legge Fondamentale, proprio il 27 dicembre, ricorre il 55° anniversario della promulgazione.

Con i migliori auguri di buon lavoro e felice Anno Nuovo.

Spendere spensieratamente?

Alessandro Paganini, Genova

Con un'anno secco di ritardo, il buon Duisenberg, massima autorità finanziaria europea, ammette che l'euro ha portato l'inflazione.

Buongiorno!

Ma l'inflazione non era sotto controllo?

E quel poco di inflazione "fisiologica" non era colpa del sistema pensionistico e dei nostri favolosi aumenti salariali? Tra parentesi, l'INPS è in attivo nel biennio 2000/2001.

O è specificamente incompetente, o è in malafede. In ogni caso c'è poco da stare allegri, e suonano sempre più "irritanti" gli ottimistici spot che ci invitano a spendere spensieratamente, agghiacciante e improponibile la ricetta neoliberalista che miscela guerra, corruzione, taglio dei diritti, saccheggio delle risorse pubbliche e ambientali.

Grazie per la memoria e il senso dell'umorismo

Pino Zoccali, Reggio Calabria

Cara unità un lettore fedele vuole fare gli auguri a tutta la redazione; leggere il nostro giornale aiuta a capire ma soprattutto a resistere; verranno tempi migliori per l'Italia e per il giornalismo italiano oggi in fondo al pozzo; per Travaglio un ringraziamento particolare per la lucidità e la memoria e il senso dell'umorismo. Grazie a tutti buon anno.

Chi utilizza la Cirami

Amando Mancini, Viareggio

Come da copione verrebbe da dire. Immediatamente dopo l'entrata in vigore della legge Cirami Previti e Berlusconi se ne sono subito serviti per fermare, temporaneamente, i processi a loro carico. A qualche mese di esercizio l'elenco

dei criminali che la utilizzano è ormai chilometrico. Da mafiosi, camorristi, abusatori della legge a pedofili e chi più ne ha ne metta, la lista dei processi bloccati dal ricorso alla Cirami aumenta di giorno in giorno. Un magnifico esempio del concetto di democrazia del centrodestra. In questo senso lo striscione allo stadio in Sicilia pare essere il rimprovero per una promessa non ancora mantenuta. Non precipitiamo ci sono ancora tre anni di malgoverno per eliminarlo il 41 bis. Non sento tuonare i radicali. Perché non si indignano contro questo scempio di democrazia? Boh! Misteri del loro liberismo, liberista, liberale.

Avrei preferito non vederlo dal Papa

Maurizio Ciotola, Cagliari

Umilmente avrei preferito e sicuramente gradito, vedere al cospetto del Santo Padre un comune omicida reso tale da un insostenibile clima sociale, piuttosto che il figlio di una dinastia regnante che ha consegnato il Paese ad una violenza che non trova paragoni nei secoli trascorsi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it